

**Floriana Porta, *Dove si posa il bianco*  
Sillabe di Sale Editore**

**Nota di lettura a cura di Eugenio Nastasi**

A distanza di un manfello di mesi, ecco nello stesso anno un altro prodotto della inesausta ricerca di Floriana Porta, “Dove si posa il bianco”, e come nel testo esaminato in precedenza, si fa strada il “candore” di una parola che finisce per diventare metafora e mito di una condizione umana, come regione o categoria dello spirito vista la duttilità delle liriche, senza cadenza oratoria, semmai di rappresentazione di spirito e sensi, presente e passato, dove la sostanza della poesia si smaterializza in prospettive dense e sovrapposte.

Subito “Ragnatele di luce/ingialliscono ai due estremi/ di una preghiera” a pag. 13, dove il sentimento si scorpora in lampi semantici che puntano senza indugio verso confini metafisici. Ma gli aggregati culturali lungo il compatto lavoro, sono quasi sempre equilibrati e unitari, dotati di una forza particolare che solo una comunione assidua e sincera con la propria capacità inventiva, ma senza camuffamenti letterari, le detta una maniera solida, precisa, incisiva, anche quando è meno valida, perché corrisponde sempre a un rapporto vitale, sia pure esso determinato in estremo dal disagio dell’intellettuale di fronte alla difficoltà di comunicare quel che si intuisce. Basterebbe scorrere a stretto giro di lettura, ma una lettura pausata non corriva, le liriche “Reti di strade”, “Respiri e riflessi”, “Ritornare fossili” e via via, per avere la chiave di lettura di una preoccupazione, non so quanto investigata, di mantenere la sua poesia in un clima mediato, dove l’impegno di catturare “l’altrove” la spinge a investire una certa aria oscura, sotto forma di arditezze e metafore che vengono, in qualche modo giustificate, nel fecondo incontro di testimonianza e invenzione.

Sicuramente riuscite le poesie dedicate alla Zambrano, a Teilhard de Chardin e a Freud, soprattutto quest’ultima dal titolo “La fantasia” dove Floriana, con un colpo di genio, riesce a mettere in contatto, attraverso la magia, il mito e l’atto artistico, come a dire che nel nostro tempo, anche chi interroga il suo “poiein” finisce per trovare la sua misura poetica reinventando nel proprio limite artistico il riflusso umano che proviene dal mondo classico.

“Microcosmi”, che è il titolo dei venticinque haiku di questa raccolta e la parte conclusiva, si muove con una maggiore sicurezza e la voce della poetessa esala senza impedimenti, in un fluire senza sosta, con perfetta osservanza del senso metrico, una fantasmagoria di immagini, riferimenti, colori (non va dimenticato che la Nostra è anche pittrice) che dimostrano come la tendenza ad una cifra poetica non teme di incatenare la natura alla tensione etica, presente anche nel libro precedente, a riprova che Ella sa muoversi risolvendo le lusinghe di un ermetismo gratuito e di una poesia di evasione e approdando a esiti apprezzabili utilizzando il frammento come somma dei significati.